

# Luigi Giussani

## Il senso religioso

### Capitolo undicesimo ESPERIENZA DEL SEGNO

#### *Riassunto antologico*

Il modo attraverso cui la realtà mi colpisce dimostra l'esistenza di qualche cosa d'altro. Ma come?

#### **1. Provocazione**

Il modo con cui il reale si presenta a me è sollecitazione a qualche cosa d'altro. Lo sguardo alla realtà non ottiene in me un risultato come su una pellicola fotografica; non mi «impressiona» della sua immagine e basta.

Mi impressiona e mi muove.

Il reale mi sollecita, dicevo, a ricercare qualche cosa d'altro, oltre quello che immediatamente mi appare.

Di fronte al mare, alla terra e al cielo e a tutte le cose che si muovono in esso, io non sto impassibile, sono animato, mosso, commosso da quel che vedo, e questa messa in moto è per una ricerca di qualcosa d'altro.

Questa reazione posso esprimerla con una domanda: che cosa è questo (che ho davanti)? Perché questo? Dentro tali domande c'è come una incognita strana: **il mondo, il reale mi provocano ad altro**, altrimenti uno non si domanderebbe perché, non si chiederebbe come.

#### **2. Il segno**

Una cosa che si vede e si tocca e che nel vederla e toccarla mi muove verso altro, come si chiama? **Segno**.

Il segno quindi è una esperienza reale che mi rimanda ad altro. Il segno è una realtà il cui senso è un'altra realtà, una realtà sperimentabile che acquista il suo significato conducendo a un'altra realtà. Ed è questo il metodo con cui la natura ci richiama ad altro da sé: il metodo del segno.

Esso è anche il modo normale dei rapporti tra noi uomini, perché le maniere con cui cerco di dirti la mia verità e il mio amore sono dei segni.

#### **3. Negazione irrazionale**

Di fronte a questo fenomeno non sarebbe razionale, cioè non sarebbe secondo la natura dell'uomo, negare l'esistenza di quel qualcosa d'altro.

Di fronte a una indicazione stradale, a un bivio, pretendere di arrestare il senso della cosa all'esistenza del palo e della freccia sul cartello, negando l'esistenza di altro cui essi si riferiscano, non sarebbe razionale.

Se io entrando in camera tua vedessi un bicchiere con un bel mazzetto delle prime viole e dicessi: «Bello, chi te l'ha dato?» e tu non mi rispondessi, e io insistessi: «Chi ti ha messo lì quel mazzetto?» e allora tu mi dicessi: «È lì perché è lì», fino a quando tu persistessi in questa posizione io sarei insoddisfatto, finché tu: «Me l'ha dato mia mamma», «Ah», direi allora io, acquietato. Non sarebbe infatti uno sguardo umano al fenomeno della presenza di quel mazzetto di viole, se non accedendo all'invito che in quel fenomeno è contenuto. E l'invito consiste in una provocazione a chiedere: «Come mai?». La presenza del vasetto di fiori è infatti segno di altro.

Supponiamo che tu e io stiamo andando in montagna, camminiamo un po' trafelati, perché c'è un sole pesante. A un certo punto si sente un grido: «Aiuto!». Prima reazione: ci si arresta. Dopo qualche secondo: «Aiuto!», e io scatto nella direzione dalla quale sembra provenire la voce, e tu stai lì imperterrito e mi dici: «Che fai?». «Ma hanno gridato: "aiuto!".» «Ma no, che cosa vai a fare?» «Stanno chiedendo aiuto.» «Ma no: tu hai sentito una vibrazione d'aria, che ha echeggiato: a-i-u-t-o; tu hai sentito cinque suoni, non puoi dedurre che ci sia uno che grida: "aiuto!".»

Questo non sarebbe un modo umano di percepire quel fenomeno. Non sarebbe razionale esaurire l'esperienza di quel grido soltanto nel suo aspetto percettivamente immediato.

**Analogamente non sarebbe umano affrontare la realtà del mondo, arrestando la capacità umana di addentrarsi alla ricerca d'altro, così come in quanto uomini si è sollecitati dalla presenza delle cose.**

#### **4. Carattere esigente della vita**

La stoffa stessa della vita è una trama di **esigenze**, trama che potrebbe essere ricondotta a due categorie (idee,

concetti) fondamentali, ma l'una e l'altra con implicazioni talmente privilegiate che si potrebbero anche collocare nell'elenco come categorie originali a sé.

a) La prima categoria è **l'esigenza della verità**: cioè, semplicemente l'esigenza del **significato** delle cose, dell'esistenza. Se aveste davanti agli occhi un meccanismo che non avete mai visto, analizzatelo finché volete, fin nel dettaglio infinitesimale di tutti i suoi più piccoli componenti; alla fine voi non potete dire di conoscere questa macchina, se anche dopo tutta la disamina non foste pervenuti a capire a che serve. Perché la verità della macchina è il suo significato, vale a dire appunto la risposta a quella domanda: «Qual è la sua funzione?». Questa domanda ricerca il nesso tra tutti quegli ingranaggi che la compongono e la totalità del meccanismo, cioè il suo scopo, la parte che la macchina ha nella totalità del reale.

L'esigenza della verità implica sempre l'individuazione della **verità ultima**, perché non si può veramente definire una verità parziale se non in rapporto con l'ultimo. Non si può conoscere alcuna cosa se non in un veloce, implicito finché si vuole, rapporto tra essa e la totalità. Senza intravedere la prospettiva ultima, le cose divengono strane, perfino mostruose.

L'esigenza della verità implica, sostiene e trapassa anche la curiosità con cui l'uomo scende più dettagliatamente nella struttura del reale. Nulla placa, nulla. «Quid enim fortius desiderat anima quam veritatem?», diceva sant'Agostino, «Che cosa più potentemente l'uomo desidera del vero?».

Il vero: il significato reale di ogni cosa sta nel suo percepito nesso con la totalità, con il fondo, con l'ultimo.

b) La seconda categoria, appartenente alla prima come natura, è **l'esigenza di giustizia**.

Molti anni fa sui giornali inglesi ci fu un grave dibattito per un uomo che, condannato a morte e giustiziato, fu riconosciuto in seguito innocente. Quel poveretto continuava a gridare in carcere che non era stato lui! Leggendo di questa tragedia mi immedesimavo con quell'individuo che se ne va al patibolo innocente. Chi gli renderà giustizia? Forse noi, riconoscendolo senza colpa? Non è una risposta a lui, è una risposta a noi stessi, è una pacificazione di noi stessi. Stiamo rendendo giustizia alla sua memoria, vale a dire, stiamo rendendo giustizia alla nostra curiosità storica, non a lui. Chi la renderà a lui? Se

non la si rende a lui, giustizia non c'è: la risposta è realizzazione di una esigenza di giustizia che è lui. L'esigenza è una domanda che si identifica con l'uomo, con la persona. Senza la prospettiva di un **oltre** la giustizia è impossibile.

c) La terza categoria è quella della **felicità**, vale a dire del compimento di sé: con parole analoghe, della totale **soddisfazione** (satis factus), il riverbero psicologico del compimento; o della perfezione («fatto tutto»), il riverbero ontologico della realizzazione di sé.

A questa esigenza chi potrà mai rispondere?

In un libro sul francescanesimo di padre Gemelli ricordo che tutti i capitoli avevano la prima lettera rubricata. C'era un capitolo che iniziava con la parola «Quando» e il peduncolo della Q era un uccellino e dentro l'ovale della Q c'era un profilo di montagne con il sole nascente e la silhouette di san Francesco d'Assisi con il capo arrovesciato, le braccia distese. E vicino ai piedi di Francesco la stessa Q iniziava un'altra frase inscritta: «**Quid animo satis?**», «Che cosa basta all'animo?».

Non sarebbe uno sguardo razionale e umano alla esperienza di questa esigenza, se non leggendone l'implicito riferimento ad Altro.

d) La quarta è la categoria dell'**amore**.

Un brano di Romeo e Giulietta di Shakespeare esprime sinteticamente l'apertura analogica del dinamismo dell'amore nell'uomo: «Mostrami una amante che sia pur bellissima; che altro è la sua bellezza, se non un consiglio ove io legga il nome di colei che di quella bellissima è più bella?». L'attrattiva di una bellezza segue una traiettoria paradossale: quanto più è bella, tanto più rimanda ad altro. L'arte (pensiamo alla musica!), quanto più è grande, tanto più apre, non conclude, ma spalanca il desiderio, è segno di altro. «Ama chi dice all'altro: tu non puoi morire»: anche l'intuizione amorosa di Gabriel Marcel rimanda ad altro.

Il carattere esigenziale dell'esistenza umana accenna a qualcosa oltre sé come al suo senso, come al suo scopo.

Le esigenze umane costituiscono riferimento, affermazione implicita di una risposta ultima che sta al di là delle modalità esistenziali sperimentabili. Se venisse eliminata l'ipotesi di un «oltre», quelle esigenze sarebbero innaturalmente soffocate.

